

Scienza in azione

Prossimità elettive. Il carattere urbano alla riscoperta di sé

Serena Conti¹

Riassunto. *L'articolo propone l'interpretazione di alcuni fatti urbani come segnali di un possibile riscatto della città stessa, oltre la faticosa estensione e l'estrema differenziazione dei processi di urbanizzazione contemporanei. L'abbandono della città, concreto o metaforico, alla ricerca di configurazioni più semplici e sostenibili, rimanda il più delle volte a un traguardo comunitario chiuso e aridamente esclusivo; ad esso, però, corrisponde parallelamente una contemporanea elaborazione di forme cooperative 'leggere' che, attraverso meccanismi prevalentemente elettivi, determina un ritorno ai luoghi pragmatico e non esclusivo e configura una comunità il cui fondamento non è l'adesione a un corpo stabile di valori, ma l'adempimento di un inevitabile debito reciproco. Questa forma di vita in comune - che è lo strumento di cui quelle esperienze si avvalgono e al tempo stesso l'orizzonte a cui tendono - è l'essenza stessa del carattere urbano, la sua qualità eminentemente politica. Prendersene cura rappresenta un'occasione di riscatto per la città perché, come i fatti considerati mostrano, significa curarsi di se stessi (dei propri bisogni immediati e dei propri interessi). Rimane da indagare chi siano i protagonisti di questa storia e in che misura essa rappresenti un'opportunità di crescita democratica, o in che modo possa diventarlo.*

Parole-chiave: città, prossimità, collaborazione, cooperazione, carattere urbano.

Abstract. *The article proposes the interpretation of some urban episodes as signals of a possible redemption of the city itself, beyond the vast extension and the extreme differentiation of contemporary urban phenomena. The abandon of cities, concrete or metaphoric, in search for simpler and more sustainable configurations, most of times leads towards a communitarian perspective, enclosed and aridly exclusive; In parallel to the previous, on the other hand, new 'light' cooperative phenomena start to develop; those phenomena, through prevalently elective mechanisms, induce a counter-movement – pragmatic and non-exclusive – back to the previous places and configures a community not resting on a stable set of values but on the repayment of a reciprocal debt. This form of life in common – which is at the same time the tool used by those experiences and the horizon they aim to – is the core of the urban character, its eminently political quality. Taking care of it represents an occasion of redemption for the city because, as demonstrated by facts, for the same city means taking care of itself (of its immediate needs and of its interests). It has still to be investigated who are the main actors of this story and to which extent it could represent an opportunity for democratic growth, or how it could become so.*

Keywords: city, proximity, collaboration, cooperation, urban character.

Alla città corrisponde un'immagine evocativa di integrazione sociale, scambio culturale e compartecipazione che ne fa il luogo per eccellenza dell'ibridazione tra istanze e identità differenti e dell'apprendimento che ne consegue. Per quanto questo carattere ideale della città sia ben radicato e si mantenga nel tempo simile a se stesso, sappiamo bene quanto siano diverse le forme in cui si è manifestato nel corso della sua storia. In molti, per esempio, hanno sottolineato il passaggio decisivo tra il carattere eminentemente pubblico della città antica e lo spirito fondamentalmente individualista della città moderna,

¹ Architetto e dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e Politiche pubbliche del territorio. Si occupa di progettazione architettonica, di pianificazione interattiva e dell'osservazione critica di esperienze di organizzazione collettiva, con particolare attenzione rivolta al tema della progettazione e della forma organizzativa urbana. Campo disciplinare: studi urbani. Email: serena.conti@gmail.com. Le riflessioni qui riportate riprendono in parte la Tesi di dottorato dell'autrice in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio dal titolo "Tornare alla città. La vita urbana come occasione per l'organizzazione delle relazioni sociali", discussa a Venezia nel Marzo 2010.

nel momento in cui la fine del mondo classico ha determinato la separazione tra città e politica (URBINATI 2012). O ancora, in una storia più recente altrettanto raccontata, il passaggio alla produzione industriale ha sconvolto radicalmente l'organizzazione della città e delle sue relazioni, poi a sua volta stravolta, nella seconda metà del XX secolo, dal declino del modello fordista, i cui strascichi probabilmente ancora soffriamo.

Ogni cambiamento nella struttura dell'organizzazione economica e sociale ha portato con sé nuove forme urbane ed è stato accompagnato dall'emergere di nuove questioni dominanti e dal dibattito sulle possibilità di riorganizzazione che ne è derivato (SECCHI 2013). Oggi, alla svolta del nuovo millennio, la vita urbana ci segnala un nuovo cambiamento, di fronte al quale non sappiamo ancora porci con lucidità. Il concetto di città, intesa come entità in grado di instaurare relazioni lineari e gerarchiche (tra centro e periferia, tra città e campagna, ...) non sembra più valido a descrivere l'urbanizzazione apparentemente incoerente dei nostri giorni; né può venirci in aiuto il termine metropoli, che pur superando la dicotomia città/altrove, ancora implica un ordine di rapporti gerarchici che le nuove forme urbane sembrano non contemplare più, per lo meno non più con la stessa chiarezza (BALDUCCI 2012).

Per descrivere questa nuova fase sono state coniate innumerevoli definizioni, ciascuna delle quali in genere fa riferimento per contrapposizione al superamento di un concetto noto (la città, la metropoli, l'urbano, ...), senza però includere (ancora) un'indicazione in positivo relativa ai suoi contenuti di novità. Già al principio degli anni '90 del secolo scorso Françoise Choay (1992) parlava di "orizzonte del post-urbano"; in anni più recenti si esplorano i caratteri della "post-metropoli" (SOJA 2000) e dei "territori post-metropolitani" (BALDUCCI 2012), fino ad arrivare a decretare "la morte (o fine) della città" (CHOAY 2008; BENEVOLO 2011). La stessa impossibilità di descrizioni semplici e concise segna l'incertezza del momento di passaggio, in cui il ricorso a metafore aiuta a decifrare qualcosa che ancora non è possibile cogliere nella sua interezza (SECCHI 2013).

Con uno sguardo centrato sulle pratiche urbane emergenti, questo contributo ipotizza che dopo quella 'fine' ci siano già i segnali di un ritorno alla città che passa attraverso una riscoperta in senso 'utilitaristico' del valore della prossimità.

1. La città 'dopo se stessa'

La città del 'dopo' che le definizioni riportate in precedenza individuano non conserva apparentemente quasi nulla del suo spirito originario; è una "città infinita" (BONOMI, ABRUZZESE 2004), il cui dato di partenza è un'estensione esponenziale e omologante, in cui, soprattutto, sembra disperdersi proprio quel senso di protagonismo implicito nella definizione reciproca e incessante di luoghi e popolazioni che l'idea stessa di città promette.

Per quanto ogni storia urbana abbia la propria specificità, tra le immagini di questa urbanizzazione senza limiti si rintracciano declinazioni prevalenti. Negli Stati Uniti il superamento della città assume prevalentemente le forme di un progressivo abbandono delle *downtown* a favore di insediamenti diffusi sempre più estesi, alla ricerca di condizioni di vita pacificate ed esclusive; in Europa equivale a un processo differenziato di redistribuzione della popolazione che va dalla città diffusa dei grandi distretti produttivi, alle città-regioni attorno alle principali capitali, alla loro combinazione in ampi territori urbanizzati senza sosta; nei Paesi emergenti e in via di sviluppo sembra derivare da un'incessante processo di impoverimento e abbandono delle campagne (BALDUCCI, FEDELI 2007).

Tra le figure che queste semplificazioni descrivono l'ultima ci sembra la più remota, relegata entro i confini di territori con una storia urbana spesso meno radicata; eppure,

proprio le dinamiche dei Paesi con un'urbanizzazione più recente offrono probabilmente un terreno privilegiato su cui osservare alcuni dei caratteri rilevanti delle forme urbane contemporanee di cui sono una specifica declinazione. In questi territori l'accelerazione frenetica dei processi ha lasciato scoperte con maggiore evidenza le incongruenze altrove dissimulate dalla sovrapposizione con un tessuto storicamente denso di significati. Nella seconda metà degli anni Sessanta Ryszard Kapuściński (2012) descriveva l'Africa come un territorio soprattutto rurale, con città di piccole dimensioni, deputate prevalentemente al funzionamento del sistema coloniale e post-coloniale, e con una relazione scarsa e occasionale (e spesso apertamente conflittuale) con i modi di vita prevalenti della popolazione.² Oggi non è più così; la maggior parte delle città africane ci appare come una grande macchia di territorio costruito che sembra proliferare a vista d'occhio.³



Fig. 1. Immagine aerea di Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana, tratta da "Google maps™".

Quel che invece non sembra cambiato sono le polarizzazioni e le distanze già implicite nella genesi burocratica di cui racconta Kapuściński. Le capitali africane (per quanto questa definizione generica risulti superficiale e insufficiente a descrivere la complessità e le differenze che è possibile incontrare in un intero continente) sembrano spesso dei palcoscenici più o meno estesi che riproducono l'immagine di un'organizzazione cui appartengono poco e il più delle volte in maniera posticcia. Dietro questa 'città di facciata' brulica un immenso retro, per la cui vita quotidiana quel palcoscenico è poco più che un fondale. In essa non sembra trovare posto l'idea stessa di urbano come concretizzazione dell'umana propensione a soddisfare le esigenze di una vita sociale appagante.

Al di là dell'evidente drammaticità delle questioni (sociali, ambientali, economiche, ...) che pongono città dalla crescita rapida e recente come quelle africane, il ricorso al loro esempio è utile a rendere meglio palese una delle principali questioni che pongono gli odierni sistemi urbani, ovvero la relazione che intercorre tra crescita (in senso dimensionale e quantitativo, ma si potrebbe parlare negli stessi termini anche di incremento nelle possibilità di movimento e di comunicazione) e possibilità di maggiore uguaglianza e migliore democrazia.

Anche per le città delle aree di più antico e radicato sviluppo la potenza del modello urbano ha superato la sua concretizzazione, offuscando la necessità della cura di una sua corrispondenza con i bisogni dei suoi abitanti. Il risultato di questa scarsa attenzione è una perdita di identità a duplice scala: da una parte disorientamento ed estraneità individuale, dall'altra, appunto, lo smarrimento del senso stesso dell'urbano, quella fine drammatica implicita nella parte negativa delle definizioni del 'dopo'. Così, ciò che materialmente corrisponde a una crescita senza precedenti, per altri versi si rivela paradossalmente un'implosione, la chiusura su se stesso di un sistema che sembra aver superato i propri limiti.

² Mi riferisco specificamente alla condizione della città africana perché posso integrare le informazioni riportate con l'osservazione diretta, dedotta dalla permanenza per alcuni mesi nella Repubblica Centrafricana. In questo contesto, però, le considerazioni relative all'esempio potrebbero valere ugualmente per altri territori di recente e rapido sviluppo.

³ Il rapporto del 2014 sullo stato delle città africane dell'agenzia ONU UN-Habitat indica un livello di urbanizzazione attorno al 40% nel 2010, con una previsione del 50% per il 2035 e del 58% per il 2050 (UN-HABITAT 2014).

2. La città sul retro

Scienza in azione

Una reazione diffusa alla rottura dell'autoreferenzialità della forma urbana è la fuga materiale e/o metaforica verso conformazioni dai confini più limpidi e leggibili, di cui la stessa dispersione omologante di cui si diceva in precedenza è, almeno in parte, una buona rappresentazione.

In questo ritiro dalla città (dai suoi spazi, ma ancor più da ciò che la sua idea rappresenta) vi è certamente una dimensione di rinuncia, che all'impegno per la costruzione di una vita pubblica varia e mutevole su un terreno che si fa apparentemente sempre più accidentato preferisce un rifugio pacificato in direzione di una condizione più 'intima' e conosciuta, meno soggetta alle imprevedibili variazioni che la relazione con le differenze (di luoghi, persone, condizioni, ...) porta inevitabilmente con sé.

Ma questa dedizione al privato non è solo, come potrebbe apparire, un atto rassegnato di abbandono. L'altra faccia della medaglia mostra una dimensione di ricerca densa di significati 'positivi', che la presentano come una modalità più autentica ed onesta di rapportarsi ai fatti del mondo, nonché come prospettiva di democratizzazione, in cui ciascuno è dotato virtualmente delle stesse possibilità di riuscita, in un mondo in qualche modo più oggettivo e quindi meglio misurabile (HIRSCHMAN 2003, 162-165). In questo senso, ai mali della spolticizzazione e dell'individualismo, così ben raccontati in molti ritratti della città contemporanea (basti, come campione, uno dei tanti lavori di Bauman, per esempio 2005), si contrappongono come alternativa progettuale diverse forme, anche molto distanti tra loro, di alternative comunitarie, che fanno affidamento sulla vita quotidiana espressa nei contatti diretti, nella prossimità e nella condivisione, fisica e morale, come unico orizzonte organizzativo autentico.

Nelle città occidentali questo ambiguo viaggio di ritorno verso un mondo più piccolo e vicino porta ad esiti concreti differenti.

In alcuni casi corrisponde a una vera e propria migrazione, verso una condizione extra-urbana (quella del piccolo centro abitato o dell'aperta campagna)⁴ o altre volte verso una 'diversa' condizione urbana, in cui per vari motivi si ritiene realizzabile una vita sociale (e in molti casi si potrebbe dire comunitaria) più prossima ad esigenze proprie e del gruppo sociale al quale si sente di appartenere.⁵ In altri casi si tratta di una migrazione solo metaforica - ma non per questo meno radicale - in un ambito familiare realizzato dalla composizione di spazi privati, anche molto distanti tra loro (la casa, l'ufficio, il luogo di vacanza), che tracciano i confini delle proprie relazioni (FARERI 2007).

In questo senso, in fondo, la dicotomia che nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo contrappone gli esili 'dorati' di pochi privilegiati alle sconfinite *banlieues* della maggioranza non ha un significato granché differente. Entrambe le opzioni sono espressione di un modo di vivere totalmente rivolto verso un 'interno', al riparo dal fronte pubblico. Quelle città sul retro, in gran parte sconosciute e poco visibili, sono anche le nostre città, che, come quelle, del retro mantengono tutte le ambivalenze.

⁴ La fuga verso la campagna e l'extra-urbano è un fenomeno di discreta portata, e non solo in relazione alla ricerca di soluzioni abitative più economiche, ma come vera e propria scelta di vita. Secondo una recente ricerca di Coldiretti (<<http://www.coldiretti.it/News/Pagine/475----4-Luglio-2013.aspx>>, ultima visita: Luglio 2013) il 38% dei giovani sotto i 40 anni preferirebbe aprire un agriturismo piuttosto che ottenere un posto stabile in banca o in una multinazionale.

⁵ Si pensi, per esempio, al grande successo che ha avuto Barcellona a partire dai primi anni Novanta come meta di una giovane classe media creativa; o anche all'affermazione di Berlino come città *dell'underground* e, in anni più recenti, come meta 'a misura d'uomo' (soprattutto per giovani famiglie attente a temi ecologici e sociali).

Da una parte, come si diceva, sono il rifugio al riparo dal gravoso impegno della vita pubblica. E in questa dimensione protetta e circoscritta anche quei contenuti positivi di cui si parlava, relativi all'elaborazione di modi diversi di vivere in comune, sono rivolti a modelli comunitari che contengono già in partenza il seme del proprio fallimento. Al di là delle più che legittime e indiscutibili preferenze individuali, la faccia nascosta di una comunità racchiusa entro confini stabili mostra contraddittoriamente il suo pericoloso opposto elitario. La promessa di relazioni dirette, svincolate da ogni necessità di mediazione, non tiene conto della stessa struttura dell'interazione sociale, che nella mediazione (del linguaggio, dei gesti, delle informazioni pregresse, ...) ha il suo indispensabile fondamento (GOFFMAN 1998). Ma soprattutto la comunità solidale e delimitata non ammette differenze; il suo è un orizzonte di immutabilità, che idealmente contempla, come unica alternativa all'adesione incondizionata e all'identificazione reciproca del singolo con l'intero, il conflitto irriducibile. In essa prevale quello stesso aspetto difensivo ben espresso nella dimensione di rinuncia della fuga dall'urbano, che per paura della potenziale sofferenza del confronto con l'ignoto porta a rifugiarsi in un'immagine autoimposta di sé, compiuta e rassicurante (SENNETT 1999). Dalla parte opposta però il retro è anche il luogo in cui gli scarti possono trasformarsi in nuovo materiale da costruzione, è il luogo dove la vita si esprime più facilmente, perché la sua posizione più celata gli permette di sottrarsi al rispetto dell'ordine che regola il fronte pubblico (LYNCH 1992); sul retro si realizza un legame più diretto tra lo spazio e il suo uso ed è per questo che in esso può esprimersi più facilmente che altrove un potenziale progettuale che, svincolato dalla reclusione tra i confini delle forme ufficiali, può davvero portare a nuove forme organizzative. È in questo spazio di elaborazione che la fuga dall'urbanità, da quella massa di diffinità in continua espansione, finisce per coincidere paradossalmente con una sua riscoperta; e le tracce di questo ritorno sono già presenti in molti nuovi modi di abitare la città stessa.

3. Una 'ritrovata' prossimità

Tra le pratiche elaborate negli interstizi di una città apparentemente sempre meno accogliente le numerose forme di cooperazione moltiplicatesi negli ultimi anni, in Italia come altrove, sembrano particolarmente interessanti come potenziali strategie indirette di investimento sulla vita urbana.

Si tratta di iniziative con un fuoco tematico vario, accomunate dall'attitudine a considerare la collaborazione soprattutto come competenza pratica, slegata da contenuti moralistici (SENNETT 2012), come una risposta ad esigenze concrete, elaborata, in mancanza di grandi mezzi, con piccole risorse a portata di mano.

Tra questa varietà di ambiti possiamo citare anzitutto la coabitazione, dalle esperienze più strutturate a quelle più informali di condivisione in compartecipazione o in alternanza. Il *co-housing*, per esempio, che prevede la condivisione di alcuni spazi e servizi, e spesso anche la co-progettazione degli interventi, per una comunità di proprietari raccolta in genere proprio attorno all'interesse specifico per il progetto di coabitazione, in anni recenti sta prendendo piede anche in Italia.⁶ Nel frattempo numerosi progetti associativi sono fondati proprio sulla sperimentazione della co-residenza;

⁶ Per una piccola rassegna sui progetti in corso nell'area milanese, per esempio, si veda il sito <<http://www.cohousing.it>> (ultima visita: Luglio 2013).

ciascuno di essi mette l'accento di volta in volta su aspetti diversi della questione: la cooperazione intergenerazionale, l'agevolazione di alcuni specifici gruppi di popolazione, il riuso degli spazi dismessi, l'incontro tra domanda ed offerta.⁷ Inoltre sempre più diffuse sono le iniziative che propongono scambi di abitazione (a pagamento o in regime di scambio alla pari) anche per lunghi periodi di permanenza.⁸

Un'altra sfera in cui la cooperazione sta prendendo sempre più piede è quella lavorativa. Nei progetti di *co-working* la condivisione di spazi e servizi per il lavoro diventa l'occasione per la sperimentazione, spesso informale, di percorsi di scambio e collaborazione tra professioni anche molto differenti, che a volte fuoriescono dallo specifico ambito lavorativo. Alcune esperienze si rivolgono a uno specifico settore,⁹ altre sono aperte ad ogni tipo di professionalità,¹⁰ altri ancora sono dedicati a lavoratori con specifiche necessità.¹¹

Gli indizi di una riscoperta della qualità urbana si rintracciano inoltre nelle attività di numerose associazioni tematiche. Negli ultimi anni, per esempio, le città europee (e non solo queste) sono state teatro di un ritrovato interesse per l'agricoltura e la coltivazione urbana in generale (COGNETTI, CONTI 2012). Orti di quartiere, orti didattici, giardini terapeutici, aiuole e spazi abbandonati trasformati in orti e giardini, piccoli orti per l'auto-produzione, ma anche aree orticole integrate in numerosi parchi urbani: un fiorire di iniziative che si deve in buona parte all'attivazione spontanea della popolazione, ma anche al sostegno di iniziative istituzionali di varia portata.¹²

Infine, potremmo addirittura inserire in questa breve rassegna alcune esperienze 'di quartiere' in cui il contesto spaziale non è necessariamente il dato di partenza e di ritorno dell'iniziativa, ma diventa in un certo senso la 'scusa' e lo strumento per perseguire specifici modi di vivere.¹³

⁷ Si vedano come buon esempio i progetti torinesi "Stessopiano" <<http://stessopiano.it>>, dedicato all'agevolazione dell'accesso all'abitazione in condivisione per la popolazione giovane attraverso la mediazione tra domanda e offerta, o i progetti dell'associazione "Coabitare" <<http://www.coabitare.org>>, che promuove differenti progetti di riuso abitativo (ultima visita per i siti citati: Luglio 2013).

⁸ Si veda per esempio l'utilizzatissimo sito <<https://it.airbnb.com>> (ultima visita: Luglio 2013).

⁹ Si vedano per esempio il progetto toscano "Multiverso" <<http://www.multiverso.biz>>, rivolto a professionisti del marketing e della comunicazione, o il network "The Hub" <<http://www.the-hub.net>>, dedicato al campo dell'innovazione sociale (ultima visita per i siti citati: Luglio 2013).

¹⁰ Si vedano i progetti "Coworking360" <<http://www.coworkingroma.com/>> a Roma o "Toolbox" a Torino <<http://www.toolboxoffice.it/>> (ultima visita per i siti citati: Luglio 2013).

¹¹ In questo senso è significativo il progetto milanese "Piano C" <<http://www.pianoc.it>> (ultima visita: Luglio 2013), che alla condivisione di spazi di lavoro affianca l'organizzazione di servizi per genitori lavoratori, come il cosiddetto "co-baby", un piccolo micro-nido grazie al quale i *co-workers* possono portare i propri bambini al lavoro con sé.

¹² Si pensi all'iniziativa francese dei *jardins partagés*, grazie alla quale le Amministrazioni comunali sostengono la realizzazione e la gestione da parte di gruppi di cittadini di giardini condivisi in aree abbandonate, ma anche, in tempi più recenti e con ambizioni più modeste, il progetto "Giardini condivisi" del Comune di Milano.

¹³ Tra i luoghi che conosco personalmente posso citare il noto caso del quartiere Isola di Milano, in cui la sostituzione dell'originario tessuto artigianale e poi l'attivazione in relazione a un imponente progetto di rinnovo urbano sono diventate l'occasione per la moltiplicazione di una serie di iniziative localizzate che rispondono soprattutto a determinate preferenze di vita; il quartiere Saint Gilles di Bruxelles, in cui l'aggregazione selettiva è il risultato della sovrapposizione di alcuni fattori: una collocazione prossima al centro urbano, la presenza di una folta popolazione immigrata, che ha contribuito a mantenere bassi i prezzi delle abitazioni, e al tempo stesso un tessuto edilizio affascinante e di qualità; o ancora a Madrid alcune iniziative relative a specifiche mobilitazioni (in altre occasioni mi sono occupata, per esempio, della vicenda del centro sociale Seco, nel quartiere Las Californias), che si sono rivelate l'occasione per dare corpo all'identità collettiva dei suoi promotori.



Fig. 2. Un momento di lavoro a "Piano C", co-working milanese, e un'immagine promozionale del progetto torinese "Stesso piano". Immagini tratte rispettivamente dai siti <http://wow-webmagazine.com/> e <http://www.stessopiano.it/> (ultime visite: Luglio 2013).

Queste organizzazioni collettive si avvalgono di meccanismi di preferenza elettivi; sono gruppi 'tematici', che raccolgono attorno a particolari interessi popolazioni simili, che esprimono modi di vivere e inclinazioni affini. È anzitutto in questo senso che queste iniziative ricorrono al carattere urbano (anche quelle, come le esperienze di coltivazione, che sembrano negarlo apertamente): la molteplicità e l'imprevedibile variabilità che la città garantisce ne sono i presupposti, così come la sua capacità di realizzare e sostenere legami di rete ne è un indispensabile strumento. Senza la possibilità di 'pescare' nell'ampio serbatoio di bisogni e occasioni che la città comporta queste configurazioni trasversali non avrebbero né modo né ragion d'essere. In questo senso si può dire che esse esprimano molto bene un'inesauribile 'volontà di città' econdo la quale, a prescindere da motivazioni funzionali,

anche nei momenti in cui la città reale sembra scomparire, l'idea di città come sede propria di una vita percepita come degna dell'uomo non si estingue mai [...], animando una volontà ferrea di costruzione della città come prodotto collettivo, condannato a restare sempre inadeguato al suo modello mentale, ma sempre perfettibile dallo sforzo congiunto dei suoi abitanti (FERRARO 1990, 128).

In queste 'comunità elettive' la base territoriale sembra totalmente dimenticata. All'indomani degli eventi che sconvolsero le *banlieues* parigine nel 2005, Paolo Fareri (2007) faceva notare l'inconsistenza pratica del concetto di quartiere, che ancora siamo abituati a considerare come base territoriale inevitabile delle nostre relazioni nella città; ciò che invece caratterizza il vivere contemporaneo sembra piuttosto la multi-appartenenza, legata ai propri movimenti d'elezione e alle proprie attività (CROSTA 2007a). Eppure, guardando da vicino queste associazioni, si scopre una sorta di 'prossimità di ritorno', un ritorno ai luoghi (e anche alla loro qualità spaziale) portato essenzialmente da aspetti di ordine pratico. Pur mantenendo un comportamento molteplice e una centratura altrove, molti progetti collettivi finiscono per ri-valorizzare la prossimità territoriale, anche se spesso in modo intermittente, in quanto ambito in cui, banalmente, è più semplice operare.

Si configura in questo modo una nuova forma ibrida di prossimità, non propriamente territoriale, né unicamente elettiva, i cui aspetti si completano a vicenda: la riscoperta del 'vicino' è condizionata dalla presenza di un ampio e mutevole bacino di riferimento, che a sua volta è reso sostenibile dalla corrispondenza con un suo rimando a portata di mano. Alla multi-appartenenza dunque si accompagna una multi-scalarità, in cui la città può essere letta non più come luogo, ma come nodo significativo di un sistema multidimensionale la cui base può essere anche altrove, materialmente o idealmente (nella vita di campagna, per esempio, o nella ricerca di una vita sociale più appagante, ecc., v. AMIN, THRIFT 2000).

In questo territorio a più dimensioni prende corpo un diverso modo di intendere la comunità, in cui i legami di rassicurante identificazione - che continuano ad essere fondamentali per la partecipazione alla vita collettiva - sono validi a patto di poterli ridiscutere, cambiare e sovrapporre (CONTI 2010, 56). Non più dunque una comunità fondata sull'identificazione biunivoca ed esaustiva del singolo con l'intero, ma una "comunità di pratiche" (WENGER 2006) 'evoluta', il cui collante è l'adempimento volontario (e dunque eventuale e mutevole, strettamente dipendente da fattori di scelta) di un imprescindibile debito reciproco (ESPOSITO 1998), senza preoccuparsi del quale non è possibile determinare né l'altro né se stessi. Una comunità che non è un corpo solido di valori cui aderire, ma un vuoto da riempire con quotidiano impegno.

Sostenuto dalla 'volontà di città' di cui si è detto, è questo tipo di impegno che segna la strada di un ritorno all'urbano. Il fiorire delle esperienze di collaborazione a cui si è accennato ci parla di una prossimità prevalentemente 'utilitaristica', in cui l'impegno per un obiettivo comune è sostenibile nella misura in cui è impegno per sé, come risposta a bisogni concreti o, più in generale, come occasione per offrire a se stessi una *chance* di partecipazione alla costruzione del mondo. Il dato di partenza di quello stare assieme non è più (o meglio, non più originariamente) uno spazio comune, quanto piuttosto l'agire stesso, che vincola e qualifica reciprocamente luoghi e popolazioni (TARRIUS 1995; CROSTA 2007b).

È questa corrispondenza poetica reciproca che determina un ritorno ai luoghi e, in senso lato, ancora una volta, alla città, perché prendersene cura è prendersi cura di se stessi.

Significativamente le esperienze di cui si è parlato segnalano le traiettorie di una nuova questione urbana; in modi diversi si occupano pragmaticamente di alcuni dei problemi contemporanei più evidenti: le questioni ambientali, quelle abitative, le difficoltà del mondo del lavoro, ...; ma soprattutto al tempo stesso indicano che il loro trattamento non può avvenire 'fuori' dalla città, ma deve svolgersi assieme ad essa, con la cura che si deve, appunto, a una parte di sé (KOHLE 1992).

4. Il 'manierismo urbano' (e i suoi confini)

Nella prospettiva descritta anche le piccole azioni assumono un valore fondamentale.¹⁴ Sulla rivista ecologica on-line *Grist*, la giornalista Susie Cagle (2013) dice di essere consapevole che le sue micro-azioni quotidiane (come andare in bicicletta o comprare prodotti locali) non salveranno il mondo, ma si dice altrettanto convinta del ruolo fondamentale di questi comportamenti nel veicolare un messaggio a partire dal quale il cambiamento possa assumere dimensioni considerevoli.

Analogamente le singole iniziative descritte, che pur hanno un indubbio valore pratico per chi le conduce, di per sé non hanno particolare peso in una prospettiva urbana. La loro rilevanza per la città emerge se sono considerate, nel loro complesso, non semplicemente come somma di azioni, quanto come espressioni puntuali di una prassi che si fa sempre più diffusa e riconosciuta.

Il punto di svolta di questo passaggio è l'affermarsi di una nuova narrazione rispetto a costie benefici di determinati comportamenti (BALDUCCI 2012). Per esempio, non molto tempo fa,

¹⁴ La questione è stata considerata a partire dalle piccole iniziative, che sono quelle con cui per motivi diversi ho più familiarità, ma lo stesso discorso probabilmente potrebbe essere condotto a tutt'altra scala, così come, a ben vedere, hanno già fatto per esempio Amin e Thrift (2000).

in fondo, sembrava del tutto accettabile trattare i rifiuti domestici indistintamente; da allora una serie di iniziative istituzionali e non sono state in grado di costruire un'efficace narrazione relativa al costo di quelle prassi e ai relativi benefici di un loro cambiamento, che ha fatto sì che oggi per la maggior parte di noi risulti del tutto 'innaturale' non differenziare i rifiuti all'origine.

È per effetto di narrazioni di questo tipo che alcuni modi di fare vengono ripetuti 'in automatico', in un processo che potremmo definire come una sorta di 'manierismo urbano', che riproduce comportamenti 'virtuosi' senza interrogarsi ogni volta sul loro significato.

Il termine manierismo non gode di buona pubblicità. Nella sua accezione più diffusa, è entrato in uso con una connotazione negativa, che definisce un atteggiamento di finzione e cieca ripetizione, che snatura e toglie autenticità. Ma se si guarda alla sua origine storica come momento di passaggio, a cavallo della metà del Cinquecento, dalla ricerca di ordine armonico del Rinascimento al tormento ridondante e allegorico del Barocco, se ne coglie un senso ben più complesso e costruttivo, che lo individua come fondamentale momento di messa in discussione, in tensione tra la regola e la libertà (tra la pretesa di ordine finito rinascimentale e il simbolismo barocco).

Fuori di metafora, le iniziative di scambio e collaborazione considerate sembrano significative nella misura in cui la loro moltiplicazione 'manierista' (anche quando rischia di essere estetizzante, come avviene per esempio per alcune esperienze di coabitazione o di coltivazione urbana) indica un momento di passaggio, che mette in tensione comportamenti urbani istituzionalizzati e nuove possibilità organizzative. In altre parole l'affermarsi della *sharing economy* o, più in generale, di tutte quelle tattiche di sopravvivenza fondate sulla cooperazione interessata messe a punto sul retro delle città del 'dopo', segnalano il farsi strada di una nuova narrazione sulla città che è possibile leggere su più piani: più in superficie, come discorso relativo ad un diverso uso delle risorse, in questo caso di tempo e di spazio, ma anche - come questo contributo ha provato a sostenere - come strategia attraverso cui riformulare il valore della prossimità urbana e, di conseguenza, come sintomo concreto di un'implicita volontà di rilancio della città.

L'innescarsi di questo processo di cambiamento, come sempre, ha una genesi ibrida, dovuta alla concomitanza di spunti differenti (attivazione della società, esperimenti istituzionali, movimenti culturali, ...). Dopo quell'inizio, una delle responsabilità delle politiche potrebbe essere quella di mettere in campo l'intelligenza politica e tecnica per cavalcare l'onda di un fenomeno emergente, costruendo visioni generali evocative e stimolanti, promuovendo progetti innovativi e forse anche provando a farsi carico delle ambiguità che comporta un processo di diffusione come quello descritto. La storia di moltiplicazione manierista e virtuosa che ho provato a tratteggiare, infatti, è raccontata dalla parte di chi ha gli strumenti, soprattutto culturali e relazionali, oltre che materiali, per poterla scrivere. Quelli che agli occhi di chi vi è coinvolto sembrano assumere le forme di piccoli fenomeni di massa (il *co-housing*, il *co-working*, l'agricoltura urbana, ...), in realtà interessano quel numero piuttosto ristretto di persone che possiedono la capacità di rappresentare e comunicare le proprie scelte, decidendo in questo modo la direzione prevalente (o forse solo la più evidente?) della rotta della città.

Il passo decisivo verso una ritrovata forma urbana mi sembra condizionato dalla possibilità di completare in senso trasversale quel percorso di ritorno ai luoghi che ho provato a descrivere, superando i confini del fattore elettivo (senza per questo negarlo), oltre il rischio dei più comuni fenomeni di *gentrification*, sia materiale (in quanto 'specializzazione sociale' dei luoghi) che metaforica (in quanto concentrazione del potere d'azione e di discussione nella e sulla città).

Forse una valida strategia potrebbe passare per un ulteriore ritorno ai luoghi, non più come presupposto del vivere comune, ma come fine, attraverso la promozione di progetti che, prendendo spunto dalle iniziative in corso e tenendo in considerazione i temi scottanti del vivere odierno, favoriscano una prossimità trasversale. In fondo è proprio la trasversalità il grande potere della città, il suo carattere politico.

Riferimenti bibliografici

- AMIN A., THRIFT N. (2000), "Riflessioni sulla competitività della città", *Foedus*, n. 1, pp. 5-24.
- BALDUCCI A. (2012), "Quale pianificazione per i territori post-metropolitani? Una riflessione a partire dalla rottura del legame tra forme dell'urbano e confini amministrativi", Atti della XV Conferenza Nazionale SIU "L'urbanistica che cambia. Rischi e valori", Pescara 10-11 maggio 2012, *Planum. The Journal of Urbanism*, n. 25, fasc. 2.
- BALDUCCI A., FEDELI V. (2007), "Esplorazioni nella città contemporanea", in *Id.* (a cura di), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano.
- BAUMAN Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.
- BONOMI A., ABRUZZESE A. (2004 - a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- CAGLE S. (2013), "Local schmocal: Why small-scale solutions won't save the world", *Grist*, <<http://grist.org/living/local-schmocal-why-small-scale-solutions-wont-save-the-world/>> (ultima visita: Luglio 2013).
- CHOAY F. (1992), *L'orizzonte del post-urbano*, Officina, Roma.
- CHOAY F. (2008), "Il regno dell'urbano e la morte della città", in *Id.*, *Del destino della città*, Alinea, Firenze.
- COGNETTI F., CONTI S. (2012), "Milano, coltivazione urbana e percorsi di vita in comune. Note da una ricerca in corso", *Territorio*, n. 60.
- CONTI S. (2010), *Tornare alla città. La vita urbana come occasione per l'organizzazione delle relazioni sociali*, Tesi di Dottorato in Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, Scuola di Dottorato, Università IUAV di Venezia.
- CROSTA P. L. (2007a), "L'abitare itinerante come 'pratica dell'abitare', che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche", in BALDUCCI A., FEDELI V. (a cura di), *I territori della città in trasformazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 76-90.
- CROSTA P. L. (2007b), "Interrogare i processi di costruzione di 'pubblico' come 'prove' di democrazia", in PELIZZONI L. (a cura di), *Democrazia locale. Apprendere dall'esperienza*, Igis, Trieste, pp. 47-71.
- ESPOSITO R. (1998), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- FARERI P. (2007), "Dedica introduttiva", in BALDUCCI A., FEDELI V. (a cura di), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano.
- FERRARO G. (1990), "Congetture sulla città, sul piano", in *La città nell'incertezza e la retorica del piano*, Franco Angeli, Milano.
- GOFFMAN E. (1998), *L'ordine dell'interazione*, Armando, Roma.
- HIRSCHMAN A.O. (2003), *Felicità e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- KAPUŚCINSKI R. (2012), *Se tutta l'Africa*, Feltrinelli, Milano.
- KOHR L. (1992), *La città a dimensione umana*, Red edizioni, Como.
- LYNCH K. (1992), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, a cura di M. Southworth, Cuen, Napoli.
- SECCHI B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- SENNETT R. (1999), *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa & Nolan, Milano.
- SENNETT R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- SOJA E. W. (2000), *Postmetropolis: critical studies of cities and regions*, Blackwell, Oxford.
- TARRIUS A. (1995), "Spazi 'circolatori' e spazi urbani. Differenze fra i gruppi migranti", *Studi Emigrazione*, a. XXXII, n. 118, pp. 247-261.
- UN-HABITAT (2014), *The state of African cities 2014. Re-imagining sustainable urban transitions*, United Nations Human Settlements Programme, Nairobi.
- URBINATI N. (2012), *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari.
- WENGER E. (2006), *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Raffaello Cortina Editore, Milano.